

PIAZZA SAN GIOVANNI La Consulta per le persone in difficoltà: «Chiediamo una rampa»

La protesta dei disabili davanti al Duomo «Possiamo entrare soltanto strisciando»

■ Un progetto già scritto pensato dal Politecnico di Torino e appoggiato dalla Curia, pronta a finanziare i lavori, non bastano a rendere accessibile a tutti il Duomo della Città di Torino. Ancora oggi, dopo anni di richieste, la chiesa di piazza San Giovanni è un monte da scalare per chi quei gradini non può salirli a piedi. Per questo il direttore della Consulta per la disabilità, Giovanni Ferrero, con un gruppo di persone in carrozzina ha manifestato sulle scale del Duomo. Un atto di sensibilizzazione che ha visto alcuni dei ragazzi percorrere la scalinata affrontando un gra-

dino alla volta sul proprio fondo schiena. Un gesto forte, di immediata comprensione. Per disabili, anziani o bambini con il passeggino l'accesso alla chiesa è impossibile. «C'è un ascensore laterale - spiegano i ragazzi - ma è scomodo e spesso chiuso». Il progetto presentato dalla Cpd prevede la realizzazione di una rampa di accesso laterale. «È assurdo che ancora oggi la sovrintendenza dica no al progetto», dicono dalla Consulta. Una bocciatura che trova spiegazione solo nel fattore artistico. «La realizzazione della rampa per la sovrintendenza inciderebbe sull'estetica -

sottolinea Ferrero - ma nel 2023 bisognerebbe andare oltre». A salire faticosamente le scale lasciando la propria carrozzina ai piedi della scalinata l'architetto Silvio Tarasco. «Questa protesta è un atto di fede - dice Tarasco - e come tutti i fedeli vorremmo avere la possibilità di accedere dall'ingresso principale». Presente alla manifestazione anche l'assessora Chiara Foglietta, che si è detta pronta a riaprire la discussione con la sovrintendenza «per capire come mai non si può realizzare una rampa accessibile e sempre aperta».

[J.S.]

“Entrare è impossibile” La protesta dei disabili sugli scalini del Duomo

IL CASO

ANDREA PARODI

La Curia di Torino e gli uffici della Soprintendenza hanno confermato che a inizio ottobre un incontro tra le parti potrebbe porre fine a un braccio di ferro che si protrae da troppi anni. Il duomo, principale luogo di culto torinese, necessita da tempo di un accesso per le persone in carrozzina. L'ascensore esistente, nella parte posteriore della cattedrale, spesso è fuori uso. Ma soprattutto, come denunciato dalla Consulta per le persone in difficoltà,

necessita della presenza fisica di un addetto per il suo funzionamento. La stessa Consulta, ieri, ha organizzato un'iniziativa di sensibilizzazione, meno prosaicamente una protesta, un messaggio – neanche troppo velato – diretto agli uffici della Soprintendenza che si affacciano proprio sulla piazza e che hanno sempre negato la realizzazione di una rampa sul lato dell'edificio che guarda verso il campanile (proposta bocciata perché impatterebbe con l'armonia della piazza a causa di una presenza troppo massiccia in un angolo dove confinano diverse realtà vicine tra loro, tra cui un sito archeologico, il campanile, i

Musei Reali, il Museo Diocesano e lo stesso duomo).

Un gruppo di persone in carrozzina, capeggiate da Giuseppe Antonucci e Cristian Tarasco, che di professione è architetto, ha mostrato a passanti e giornalisti quali sono le tecniche per risalire (senza carrozzina, con la sola forza delle braccia) i dieci gradini che separano il selciato della piazza dal duomo. Tra le persone presenti anche l'assessora Chiara Foglietta. «Questo non è un problema di competenza della Città e della Giunta – ha precisato – ma sono in ogni caso a disposizione in prima persona per favorire un dialogo tra le parti e aiutare a trovare una soluzione definiti-



MAURIZIO BOSIO/REPORTERS

La protesta è stata coordinata dalla Consulta delle persone in difficoltà: "I fondi e i progetti ci sono"

va a un problema che si trascina da tempo».

La Curia, rappresentata dall'architetto Adriano Sozza, responsabile dei Beni culturali ecclesiastici, ha confermato la possibilità di proporre alla Soprintendente (assente ieri, come precisato dagli uffici, perché non si trova

in questi giorni a Torino) una soluzione composta da una rampa, ma anche da un ascensore. «La rampa sarebbe per noi la soluzione migliore - precisa il direttore della Consulta Giovanni Ferrero - perché permetterebbe una accessibilità indipendente da guasti: del resto c'è anche

a San Pietro a Roma, non vedo perché a Torino non possiamo dotarci di una struttura simile, che potrebbe essere realizzata con materiali innovativi. Non è neanche un problema di costi perché i fondi ci sono, i progetti del Politecnico anche». —

Violenze e rapine l'effetto del decreto baby gang a Torino

Torino non è Caivano, ma gli effetti del decreto voluto dal governo potrebbero avere un impatto notevole in città, dove sono frequenti gli episodi di violenze e rapine per mano di ragazzi giovanissimi. Il capoluogo piemontese nel 2022 si collocava al terzo posto in Italia, dopo Milano e Roma, per reati commessi da minori. Il pugno duro deciso dall'esecutivo Meloni per i fatti di Palermo e Caivano, ennesimo decreto legge della legislatura, è un pacchetto di «Misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile». Dopo alcune smussature alla bozza iniziale, nel testo del dl, ribattezzato «anti baby gang», rimane solido l'impianto sanzionatorio e punitivo, su cui l'opposizione si era detta allarmata. Abbandonato l'intervento sull'età minima per l'imputabilità, il decreto fa sì che far finire i minori in carcere risulti molto più semplice, abbassando da 9 a 6 anni la soglia per ricorrere alle misure cautelari e includendo, così, altre tipologie di reato. Come la rapina, per cui nel 2017 a Torino erano stati avviati procedimenti nei confronti di 108 minorenni. Gli ultimi di quest'anno erano stati arrestati ad agosto: cinque ragazzi tra i 15 e i 17 anni, che per mesi avevano sottratto oggetti di valore tra il centro della città e San Salvario. Il fenomeno della criminalità minorile, come segnalato a inizio anno dal procuratore generale della Repubblica di Torino, Francesco Saluzzo, «ha registrato un forte aumento dei procedimenti pendenti, di circa il 16%». Un dato che potrebbe essere perfino più alto, dato che l'82% delle vittime di aggressioni in città non sporge denuncia per mancanza di fiducia nelle istituzioni. Ma se aggressioni, rapine e piccoli reati finiscono spesso dentro il calderone indistinto di reati commessi da «baby gang», per Piero Bellino, educatore di un progetto di Acmos e Libera, «Andùma», è più facile incontrare «ragazzi accomunati da una

Una parte importante dei reati di spaccio e delle aggressioni è a carico dei minori. Ma gli educatori bocciano il ricorso al carcere



▲ Aggressione

Un atto di violenza in uno spazio della metro a Torino



▲ Rapina

Un negoziante preso di mira nel capoluogo piemontese

profonda sofferenza, che decidono di unirsi in mancanza di alternative». Non sempre sono veri e propri gruppi strutturati, votati alla delinquenza. I percorsi, rivolti a minorenni in messa alla prova, hanno l'obiettivo di «far assumere loro consapevolezza del danno compiuto e di consentirgli di rimediare, con attività di cura verso la collettività». In questo modo, il numero di ragazzi che torna a delinquere è quasi pari a zero. Perché dietro la commissione di reati, di frequente, «ci sono contesti familiari difficili, povertà, abbandono degli studi» spiega Bellino. Un fenomeno, quest'ultimo, ancora ben radicato in città, dove il tasso di dispersione scolastica è stabile allo 0.53% e più alto della media piemontese. Il decreto tenta di rispondervi prevedendo una pena fino a due anni di carcere per i genitori che non mandano a scuola i propri figli. Ma è solo una parte del problema. «Si cerca di dipingere uno stereotipo inesistente - continua l'educatore - alcuni minorenni non hanno una famiglia alle spalle, ma tanti altri sì. Arrivano sia dalle periferie che dalla Collina». Il carattere del decreto si riscontra anche nella lotta alle sostanze stupefacenti, con un aumento della sanzione e l'arresto in flagranza per le vendite di lieve entità. Nel 2017, avrebbe colpito 163 minorenni torinesi. Per chi consuma, invece, è previsto il Daspo urbano dai 14 anni d'età. Una misura a cui a Torino si ricorre già con frequenza: nel corso del 2022 e per i primi mesi del 2023, 50 provvedimenti su 75 erano rivolti a minorenni. E poi, ancora, l'arresto in flagranza per altri reati, come il possesso di armi. Il carcere come soluzione, però, può rivelarsi una scelta poco lungimirante. «La prima reazione umana è quella di volerli vedere rinchiusi a vita, ma per crescere adulti sani e offrire loro una vita diversa - conclude Bellino - la soluzione non sta in misure repressive, che creano soltanto ulteriore dolore».

Stellantis «ricarica» le batterie di Mirafiori, che si prepara a diventare una fabbrica «green». In attesa che riprenda forma il tavolo sull'auto convocato dal ministro del made in Italy Adolfo Urso, slittato a fine mese, e che si pone l'obiettivo di rilanciare la produzione di veicoli in Italia fino a un milione di pezzi l'anno, oggi la multinazionale franco-italiana inaugura a Torino il suo primo Battery Technology Center. Si tratta, ha spiegato in una nota l'azienda, di un centro ricerche e sviluppo che si occuperà di «gestire internamente lo sviluppo delle batterie che alimenteranno in modo sostenibile i modelli elettrici del gruppo, garantendo massima qualità ed efficienza». Quindi: design, progettazione e una ampia gamma di test su batterie, moduli e celle. Non è la gigafactory, la grande fabbrica di batterie, che chiedevano a gran voce per Torino le istituzioni e i sindacati, e che si farà a Termoli, ma è il primo tassello della conversione «green» di Mirafiori.

Il progetto, che sarà illustrato dal chief engineering & technology officer di Stellantis Ned Curic, fa parte del piano strategico Dare Forward 2030 lanciato dal ceo Carlos Tavares che prevede entro quella data un'azienda a emissioni zero e la trasformazione di Mirafiori in un impianto specializzato nella mobilità carbon neutral.

A giugno l'azienda ha annunciato un investimento da 150-200 milioni di euro per ristrutturare le storiche palazzine nel nuovo Green Campus. Nei prossimi mesi partiranno anche l'Hub per l'Economia del Circolare dell'auto e la



Rilancio di Mirafiori Stellantis inaugura il Centro per le batterie

Apre il primo lab destinato alla ricarica della mobilità elettrica

produzione di cambi e trasmissioni elettriche in partnership con Punch Powertrain. In pratica si delinea un nuovo assetto della vecchia fabbrica che non sarà solo un impianto che produce vetture. Oggi Mirafiori viaggia verso l'obiettivo di 100 mila automobili l'anno, con l'idea di andare anche oltre, 150 mila, grazie al lancio e alla commercializzazione della 500 elettrica negli Stati Uniti. La crescita dei volumi produttivi,

su ritmi sempre più elevati di auto costruire per turno, si interromperà per una settimana a novembre, in cui è stato richiesta la cassa integrazione. Sindacati e istituzioni chiedono un nuovo modello di vettura, per portare la produzione oltre i 200 mila pezzi e rilanciare l'impianto.

Il presidente del Piemonte Alberto Cirio ha candidato Mirafiori per accogliere la produzione Nuova Panda, cercando di cogliere l'oppor-

tunità lasciata trasparire dalle parole di Tavares: «La nuova Panda sarà costruita in più stabilimenti». Il nuovo modello dello storico brand Fiat, previsto per circa 120-130 vetture l'anno, per ora è allocato a Kragujevac in Serbia. Il 20 settembre Stellantis ospiterà i fornitori della vettura nell'impianto serbo per mostrare la piattaforma produttiva, gli impianti e le tecnologie della nuova vettura. Mirafiori riparte dal Battery Lab. E alcune

delle tecnologie sviluppate in casa potrebbero salire a bordo dei modelli prodotti a Torino. In questi giorni a Mirafiori si tengono i primi incontri dei team di progettazione che studiano la 500 elettrica di prossima generazione, quella che sostituirà l'attuale vettura elettrica nel 2027. E la batteria potrebbe essere sviluppata a Mirafiori.

«L'investimento del Battery Hub che Stellantis inaugura oggi a Mirafiori come tutti gli investimenti è positivo, ma non risolve il problema degli enti centrali né la missione di ricerca e sviluppo sul prodotto finito di auto — ha affermato il segretario generale di Fiom-Cgil Michele De Palma —. Non bisogna stare dietro agli spot. Non possiamo assistere a un ministro che va a inaugurare stabilimenti di Stellantis in Francia e a il sindaco di Torino che festeggia il lancio di due modelli che non vengono prodotti in Italia».

Christian Benna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bici lanciata ai Murazzi Condanne fino a 10 anni per i tre minorenni

Il padre di Mauro Glorioso: «Con la vita non si può giocare»

«Spero che i ragazzi, la collettività, le baby gang si rendano conto che con la vita non si può giocare. Spero che questa sentenza faccia capire che quando si sbaglia, si rischia seriamente». Sono parole severe che nascondono, dietro un ritrovato senso di giustizia, un dolore immenso. A pronunciarle è il papà di Mauro Glorioso, il 23enne studente di medicina che la notte del 21 gennaio 2023 venne colpito alla testa da una bici lanciata da un gruppo di cinque amici, tre ragazzi e due ragazze, dalla balaustra dei Murazzi.

La riflessione di Giuseppe Glorioso, che ogni giorno fa i conti con la realtà di un figlio che non sarà mai più come prima e non vedrà realizzati i propri sogni, arriva al termine di una giornata in cui per diverse ore ha condiviso un'aula di Tribunale con i tre minorenni che hanno spezzato il futuro di Mauro. Il processo con rito abbreviato si è chiuso con tre sentenze di condanna. Il giudice ha accolto la narrazione di un tentato omicidio, di un gesto scellerato e crudele. Ed è così che al 17enne è stata inflitta la pena più alta, 9



In ospedale Mauro Glorioso è ancora in ospedale dalla sera in cui venne colpito alla testa da una bici lanciata ai Murazzi

anni e 9 mesi di carcere. Nove anni e quattro mesi è il tempo che trascorrerà in un istituto il quindicenne, il più piccolo del gruppo. Mentre 6 anni e 8 mesi è il verdetto per la ragazzina di 16 anni. Un pronunciamento rigoroso che riflette la gravità del gesto e l'incapacità di questi giovanissimi di elaborare il senso delle proprie

azioni. «Apatici e indifferenti», li ha descritti il procuratore capo dei minori Emma Avezzù che, proprio nei giorni in cui si discute dell'inasprimento delle pene per le baby gang che commettono reati, ha chiesto condanne tra i 9 e i 13 anni. «Questa sentenza deve far riflettere — spiega il magistrato —. Non tutto si

può riparare e l'ordinamento giuridico, anche minorile, ha gli strumenti per prenderne atto e rispondere di conseguenza, cercando di fare davvero giustizia».

«Quello delle baby gang è un problema dilagante, troppo, troppo grave. Vorrei che tutto ciò possa avere un significato: mio figlio non me lo riconsegneranno nelle condizioni antecedenti a quella sera, ma almeno l'auspicio è che da questo possa nascere qualcosa di positivo. Non sono giustizialista, ma ci sono delle pene che devono essere applicate e rispettate», insiste Glorioso. Che condivide il giudizio del proprio legale, Simona Grabbi, che parla di «sentenza equilibrata» e racconta come Mauro abbia vissuto «una nuova profonda prostrazione quando ha saputo ciò che era successo. All'inizio credeva di aver avuto un incidente: la sua prima preoccupazione era stata se lui avesse fatto del male a qualcuno. Ecco chi è Mauro».

E forse anche per questo non fanno breccia nel papà le scuse pronunciate dal 17enne del gruppo (difeso dall'avvocato Michele Ianniello). In una lettera di tre pagine, il ragazzo ha ricostruito quella se-

ra e spiegato come il lancio della bici sia maturato in un contesto in cui si è sentito trascinato da chi era più grande di lui (l'accusa di tentato omicidio riguarda anche due maggiorenni, un ragazzo e una ragazza). Poi si è rivolto a Mauro, mettendo a nudo «la vergogna e il disgusto» che prova verso se stesso per aver fatto male a un «innocente». Per tre volte ha ripetuto la parola «scusa» e, infine, ha chiesto di avere una «seconda possibilità» per «dimostrare di non essere un mostro». «Il ragazzo avrebbe voluto leggere la lettera a porte chiuse — commenta Glorioso —. Ma se io devo chiedere scusa, guardo negli occhi a chi mi rivolgo». Le difese degli imputati hanno insistito, invano, sulla messa alla prova. «È una sentenza tristemente esemplare

Tentato omicidio

È il reato contestato al gruppo composto da cinque ragazzi, due dei quali maggiorenni

— commenta Domenica Peila, difensore del 15enne —. Non è così che si risolve la delinquenza giovanile. Ma sicuramente questo è un verdetto che farà comodo. Se qualcuno si illude di risolvere così un problema sociale, sbaglia. Chiunque esso sia: avvocati, magistrati, religiosi, politici».

“La politica costruisca opportunità arrestare i giovani non è la soluzione”

Sbaglia chi pensa a «interventi repressivi» per affrontare il preoccupante aumento di reati e violenze tra i minorenni. Arrestarli, chiuderli in carcere, inasprire le pene «non è la soluzione», assicura don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, protagonista della lotta alla mafia, attento osservatore delle periferie più degradate, dove la criminalità trova terreno fertile. «L'intervento delle forze dell'ordine a Caivano è stato un buon segnale – spiega il sacerdote – ma lì, come altrove, bisogna recuperare il senso di una parola cruciale: prevenzione, che significa agire prima, per impedire che certe cose accadano».

Non è con i blitz estemporanei che si risolvono i problemi...

«Sia ben chiaro, è stata un'azione importante, che mi auguro possa essere replicata dappertutto, perché non c'è solo quel territorio, ma purtroppo in Italia ci sono tante altre Caivano. Detto ciò, prima di annunciare “bonifiche” e mandare le forze di polizia, bisogna chiedersi tutti – io per primo – cosa abbiamo fatto o, meglio, non abbiamo fatto per arrivare a questo punto. Una politica che non ha il coraggio dell'onestà, dell'assunzione di responsabilità, anche di fronte alle proprie

omissioni, non sarà mai in grado di costruire un bene comune, di realizzare democrazia».

A quali omissioni si riferisce?

«Le periferie sono territori infestati da paure, rabbie, risentimenti. Legati a condizioni sociali ed economiche precarie, a loro volta frutto di politiche sociali assenti o insufficienti. Il degrado materiale trasmette agli abitanti delle periferie un senso di abbandono, il sospetto, anzi la convinzione, di essere “vite di scarto”, prive di valore. E a volte questo sentirsi senza riferimenti diventa rabbia e degenera in violenza. Una politica che voglia essere davvero strumento di progresso e giustizia sociale deve mettere al centro la questione delle periferie».

In concreto?

«Mi hanno molto colpito le parole di una professoressa, forse una preside di Caivano, che ho ascoltato l'altro giorno. Diceva che l'esercito di cui hanno bisogno li deve essere composto da educatori, assistenti sociali, operatori della cultura. Bisogna costruire opportunità, fornire strumenti e servizi. Questa è l'unica via d'uscita: investire nella scuola, promuovere una crescita culturale di quei territori. E poi sostenere le famiglie, anche dal punto di vista eco-

nomico e dell'occupazione». **È un percorso che richiede tempo, nel frattempo ha senso perseguire in modo più duro chi compie reati, anche se in giovane età? Ad esempio, è stato previsto l'arresto in flagranza per i minori che spacciano droga.**

«Guardi, tra i Paesi europei, l'Italia è quello che fa meno ricorso alla detenzione per i reati commessi da minori. In Germania e Francia i numeri dei minori in carcere sono tre volte superiori. In Inghilterra addirittura quattro volte di più, anche perché hanno una soglia anagrafica di punibilità più bassa, fissata a 10 anni. Ma sa una cosa? Non c'è stato un effetto deterrente, da loro la criminalità minorile non è meno preoccupante che da noi».

C'è chi pensa che l'impunità renda i giovani più spavaldi e li trasformi in manovalanza utile per le organizzazioni criminali. Che ne pensa?

«Non sto dicendo che non sia giusto e doveroso inchiodare chi sbaglia, anche i ragazzi più giovani, alle proprie responsabilità. Ma poi c'è anche la messa in prova, l'accompagnamento, percorsi che portano più risultati, rispetto a interventi repressivi calati dall'alto e dettati dalla pau-

ra. Io alla politica della forza preferisco la forza della politica».

Anche la forza di approfondire perché i giovani com-

piono azioni così orribili ai danni di loro coetanei.

«Il malessere giovanile è uno straordinario indicatore di una disumanizzazione e mercificazione della vita. Non solo nelle gabbie materiali e mentali delle periferie, ma anche nei centri urbani. Oggi le emozioni dei ragazzi sono intercettate dal “mercato” e rese veicoli di profitto. E il loro bisogno di considerazione si manifesta anche in forme perverse, violente. Non dobbiamo stupirci di comportamenti che rivelano un vuoto sentimentale e morale, una totale assenza di empatia. In più, queste violenze vengono quasi sempre riprese da telefonini e poi diffuse nei canali social. Segni di un disperato bisogno di apparire, di gridare al mondo la propria esistenza, anche a costo di uccidere o violentare quella di altri».

E spesso le violenze avvengono sotto l'effetto di alcol e droghe: altro aspetto sottovalutato?

«I dati sull'abuso di alcol tra i 15 e i 19 anni sono terribili e le droghe stanno di nuovo dilagando, complice la scelta strategica delle mafie di ri-

dure drasticamente i prezzi. La società del capitalismo avanzato evita di parlarne, anni fa c'era più attenzione. Si risponde al malessere dei giovani non con l'ascolto, ma con gli psicofarmaci, il cui uso è pure in crescita allarmante: una risposta che imbavaglia le inquietudini, ma, al tempo stesso, prosciuga i canali emotivi».

I ragazzi si guardano intorno e non vedono alternative...

«Se non hai degli appigli a cui aggrapparti, delle proposte, dei servizi adeguati, ti senti scivolare verso il basso. Ecco allora quartieri della rabbia che prendono piede e si diffondono, approfittando del vuoto di una città incapace di relazione e di cura. Noi dobbiamo fare di tutto per riempire quel vuoto, dobbiamo inondare quei territori di progettualità, di spazi, di opportunità per le persone». —

Io con un comunista, un prete e un vescovo: la Torino del '900

Settembre 2019: ero alla Festa cittadina dell'Unità con Diego Novelli, Luigi Bettazzi e Giovanni Avonto

Chi è



● Luca Rolandi, originario di Pozzolo Formigaro, genovese di formazione, è torinese d'adozione

● Giornalista professionista e dottore di ricerca in Storia sociale e religiosa, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia

Il tempo non è lontano, ma di una estate recente. La foto non è sbiadita o in bianco e nero, ma piena di colore e di vita. Fu stata scattata nel settembre 2019, quattro anni fa, alla festa dell'Unità in corso Grosseto. L'occasione era un dibattito tra monsignor Luigi Bettazzi e Walter Veltroni per ricordare i 35 anni dalla morte di Enrico Berlinguer. Un passato recente, una istantanea nella quale però ci sono la storia o, meglio, le vicende di una città, un territorio, contesti diversi, rappresentate da tre persone che hanno rappresentato molto nella mia vita. Io sono l'incomodo di un bel quadro. I protagonisti sono Diego Novelli, storico sindaco di Torino degli anni Settanta, giornalista, politico, rappresentante di quella Torino operaia che ha fatto la storia. Al suo fianco mons. Luigi Bettazzi, l'ultimo vescovo testimone del Concilio Vaticano II, il pastore del dialogo, della pace, del vangelo nella storia e nelle pieghe della modernità che ha attraversato un secolo del nostro tempo. Infine, Giovanni Avonto, ingegnere all'Olivetti, poi sindacalista della Cisl e infine animatore, presidente della Fondazione Vera Nocentini diventato ricercatore appassionato della storia del movimento operaio, del sindacato, delle vicende politiche, economiche e sociali del 900. Un comunista, un prete e vescovo di frontiera, un sindaca-

lista concreto e visionario insieme. Una foto che riassume una parte significativa del Novecento torinese. Diego Novelli grande amico del cardinale Michele Pellegrino arcivescovo di Torino e autore nel 1972 di una lettera pastorale «La camminare insieme» che è rimasta come pietra miliare negli anni del post Concilio per il dialogo tra mondo laico e marxista e per dare dignità al mondo operaio, ribadire la necessità di mettere al centro la persona

prima del capitale. Diego Novelli il sindaco delle Giunte Rosse, il giornalista comunista cresciuto nel quartiere operaio di San Paolo e poi giornalista dell'Unità affascinato e poi amico del cardinale Pellegrino a sua volta amico del confratello monsignor Bettazzi. Il vescovo di Ivrea che si batte per la pace nel mondo e il disarmo come presidente di Pax Christi che nel 1976 decide di scrivere una lettera al segretario del Pci Enrico Berlinguer che fece

molto discutere e suscitò clamore per la sua sincerità, apertura e volontà di un confronto sulla vita, le speranze, le gioie e i dolori di una umanità ferita ma che voleva emanciparsi attraverso percorsi di solidarietà e inclusione. Infine, Gianni Avonto, sindacalista della Fim Cisl, che decide di lasciare l'azienda per camminare a fianco dei lavoratori. Avonto amico di Bettazzi vescovo di Ivrea nell'epoca dell'Olivetti post Adriano, negli anni duri della ristrutturazione industriale e della fine del sogno di un capitalismo umano e diverso dal primato del profitto su tutto. Un momento di dialogo e ricordi, prima del dibattito nel quale rimango coinvolto e del quale provo un senso di riconoscenza onorato di aver ricomposto un quadro che rias-

sume le speranze e le conquiste, ma anche le amarezze e le sconfitte di una generazione. Ho conosciuto bene Avonto e Bettazzi scomparsi il primo nel 2020 e il secondo due mesi fa a quasi cento anni. Ho ascoltato e dialogato qualche volta con Diego Novelli ma quella sera in maniera spontanea e sincera si è realizzato una congiunzione perfetta perché prima del dibattito in quell'ora di chiacchiera libera, piena di ricordi, di nostalgia e storie e volti di un passato che in molti ci riguarda, ho potuto constatare la passione, il coraggio e la volontà di dare un senso all'impegno, ognuno nel suo campo e settore, ognuno con la sua appartenenza e visione in favore dell'umano della sua dignità e unicità.



Onorato di aver ricomposto un quadro che riassume speranze e amarezze di una generazione

L'assessore alla Sicurezza Ricca: un tavolo con la Città. Pentenero: serve una rete di servizi

La Regione sullo Spazio 211

“Manderemo un pattuglione”

IL CASO

DIEGO MOLINO

«L'area dell'ex Gondrand e del parco Sempione sarà la prima da cui faremo partire i servizi del pattuglione interforze per il presidio del territorio». È la promessa dell'assessore regionale alla Sicurezza Fabrizio Ricca sul problema del degrado e della criminalità in questa parte di città che, pochi giorni fa, ha spinto i gestori dello Spa-

zio 211 a chiudere definitivamente. Dopo la conta dei danni in seguito all'ennesima intrusione notturna e la mobilitazione del mondo della cultura, si infiamma anche il dibattito politico.

L'assessore Ricca si era reso subito disponibile ad affrontare la questione insieme al Comune. «Una settimana fa è stato firmato il protocollo con il ministero dell'Interno e la Città di Torino, che prevede l'investimento di un milione di euro per telecamere di sorveglianza e, soprattutto, servizi interforze di presidio nei punti più critici come l'area



La finestra rotta dopo l'ultimo raid che ha preso di mira lo Spazio 211

dell'ex Gondrand, diventata il nuovo Tossic Park - dice -. Le risorse stanziare, programmate su due anni, mi sembrano congrue per iniziare questo tipo di attività e siamo disposti a rifinanziarle nel momento in cui si esauriscano». Resta da attendere la nomina del nuovo prefetto, dopo il pensionamento del dottor Raffaele Ruberto. «Dovrebbe essere nominato a breve dal consiglio dei ministri - spiega Ricca -. Subito dopo ho già proposto al Comune di aprire un tavolo con la prefettura, per far riaprire Spazio 211 il prima possibile».

In queste ore è tornata sulla questione anche l'assessore alla Sicurezza di Palazzo Civico, Gianna Pentenero: «Se la Regione ha intenzione di aprire un tavolo con la Città, sarebbe opportuno che mettesse in moto tutta la rete dei servizi sanitari del territorio - dice -. A valle degli sgomberi si attivino i servizi di presa in carico per i trattamenti necessari, evitando il diffondersi di ul-

teriore insicurezza in altri punti della città». Un "suggerimento" che Ricca rimanda al mittente dicendo che «questo è un problema di criminalità, più che di servizi sanitari, e comunque l'Asl era presente nei due precedenti sgomberi».

Al momento lo Spazio 211 ha annullato tutti gli eventi in programma a settembre, chiedendo alle istituzioni un intervento risolutore. Il M5S nel frattempo annuncia che porterà in ogni Circoscrizione un gazebo per raccogliere dagli abitanti le problematiche di sicurezza e consegnarle al sindaco Lo Russo e alla sua giunta. «Se da un lato è vero che è un problema vissuto anche da altre città come Milano e Firenze, è altrettanto vero che i loro sindaci sono impegnati in prima linea e chiedono con insistenza al Governo lo stanziamento di risorse e nuovi agenti, mentre il sindaco di Torino è completamente inerte». —

CRONACA DI TORINO

I SINDACATI: ASSUNZIONI E POSTI LETTO PER RISPONDERE AI BISOGNI DELLE PERSONE

Sanità, l'esodo dei pazienti 8 milioni via dal Piemonte

Ma la Regione: "Gap ridotto rispetto al 2019, siamo sulla strada giusta"

ALESSANDRO MONDO

Mobilità sanitaria, ovvero flussi dei pazienti da e verso le altre Regioni: 7 sono in attivo, mentre le altre 14 hanno saldi negativi, in primis quelle del Meridione ma non soltanto.

Se l'esodo dei malati da Sud verso Nord non è una novità, così da decenni, i primi dati relativi al 2022 confermano l'eccezione, per il Nord, del Piemonte (-8 milioni), Valle d'Aosta (-10,7), Friuli (-8,5), Liguria (-94,5). Dati in controtendenza rispetto al-

la Lombardia (+550 milioni), seguita dall'Emilia Romagna (+407) e dal Veneto (+176). Sul terzo gradino del podio, ma qui ci spostiamo al Centro, la Toscana con 63 milioni.

Insomma: stando ai dati, e alla tabella che ne deriva, esistono due Nord, più e meno attrattivi, e la nostra regione rientra nel secondo. «Rispetto al 2019 il Piemonte ha più che dimezzato il saldo negativo della mobilità sanitaria passiva, era di 16,5 milioni e ora è sceso a 8 milioni e questo nonostante veniamo dagli



Lombardia, Emilia e Veneto restano le regioni più attrattive

anni difficili della pandemia - replica la Regione -. Significa che più persone hanno scelto di affidarsi al Piemonte per le proprie cure ed è anche cresciuto di 3 milioni il valore della mobilità attiva, ovvero coloro che da altre regioni hanno scelto le strutture sanitarie piemontesi. Questo è il frutto dell'impegno e del lavoro messo in campo per intervenire su criticità che si trascinarono da lungo tempo e che anche se non ha ancora azzerato le difficoltà premia lo sforzo di tutto il sistema e indica che siamo sulla strada giusta».

Anche così, resta il segno meno. Per di più, come si permetteva, nell'ambito di una complessiva ripresa della mobilità sanitaria: dopo lo stop imposto dal Covid, l'anno scorso il giro d'affari è tornato a superare i 4,3 miliardi, in linea col dato del 2019. «Il Piemonte è meno attrattivo per tre ragioni - commenta Chiara Rivetti, sindacato Anaa Assomed - : una questione meramente geografica, una vera e propria attività predatoria

4

Miliardi, il giro di affari della mobilità sanitaria nel 2022, dopo lo stop della pandemia

-16,5

Milioni, il bilancio della mobilità sanitaria nella regione nel 2019 prima del Covid

da parte delle cliniche private lombarde, carenze di organico nelle Asl». Secondo Massimo Esposito, Cgil Piemonte, la Regione può aumentare l'offerta ai bisogni di cura delle persone senza ricorrere all'integrazione del privato, aumentando i posti letto ospedalieri e potenziando il territorio. Parola d'ordine: assunzioni». E nuovi ospedali, magari. —

OGGI SOPRALLUOGO A BRANDIZZO E INCONTRO CON I SINDACATI

Faro della commissione parlamentare sulla gestione di Rfi dei subappalti

Prima un sopralluogo alla stazione di Brandizzo con i rappresentanti di Rfi e il vicario del Prefetto di Torino, Michele Lastella. Poi un incontro informale nella sede del Comune di Brandizzo con il vicario del prefetto, il sindaco Paolo Bodoni e i sindacati di categoria di Cgil, Cisl, Uil e Ugl.

La commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro, sullo sfruttamento e sulla tutela della salute è della sicurezza nei luo-

ghi di lavoro pubblici e privati arriva oggi a Torino per provare a fare luce sulla tragedia di una settimana fa. La commissione è presieduta dalla deputata Chiara Gribaudo, vicepresidente del Pd.

Nei giorni scorsi era stato il presidente della stessa commissione, ma al Senato, Tino Magni, parlamentare di Alleanza Sinistra Verdi a effettuare - accompagnato da alcuni dirigenti locali del partito - un sopralluogo a Brandiz-

zo. Ora arrivano i colleghi della Camera ma in una veste più ufficiale e soprattutto insieme con i rappresentanti dell'azienda responsabile della rete ferroviaria e poi a confronto con i sindacati.

L'audizione di lunedì-alla Camera delle Commissioni riunite Trasporti e Lavoro, durante la quale sono stati ascoltati l'ad di Rfi Gianpiero Strisciuglio e i sindacati, non è bastata a chiarire i dubbi dei parlamentari su protocolli e su-



Un corteo di protesta dei sindacati dopo la strage di Brandizzo

bappalti. Ecco, anche il motivo, del sopralluogo di oggi cui dovrebbero partecipare i membri della commissione, tra cui i segretari Davide Bello della Lega e Francesco Mari (Alleanza Verdi e Sinistra). «Il giorno dopo la tragica vicenda, quando il presidente della Repubblica si è recato sul posto, ha stonato l'assenza dei vertici di Rfi - evidenza Gribaudo -. È un fatto grave perché non ricordo che sia mai accaduto. Quello però che ci interessa è capire come controlla Rfi gli standard degli appalti e quante sono le risorse che il gruppo ha intenzione di investire sul tema della sicurezza. Su questo ho trovato la relazione dell'ad insufficiente». A. BUC. —

T1 PR